

La Plusdotazione Cognitiva.
Un percorso di complessità lungo la storia di Piero e
quella di Michele
Maria Giovanna Mazzone*

Ricevuto il 27 novembre 2024
Accolto il 17 aprile 2025

Riassunto

L'autrice parte da una installazione di Anselm Kiefer intitolata *I sette palazzi celesti* e in mostra a Milano Hangar Bicocca dal 2002 fino al 2024. Entrando nella grande sala dell'esposizione si ha l'impressione di un buio totale, cui l'occhio gradualmente si abitua fino a distinguere le sette grandi torri che rappresentano i sette gradi di ascesa conoscitiva dell'anima secondo l'ispirazione cabalistica seguita dall'artista. L'effetto ottico è determinato dall'uso del cemento e del piombo e l'immagine artistica ritrae il vedere a poco a poco non solo strutture e dimensioni, ma anche colori e luci. Il messaggio sembra essere il poter incontrare la Luce che è dentro l'Ombra. Proprio come accade in molte analisi, in cui non basta aggiungere elementi luminosi alle zone oscure per ottenere un equilibrio migliore, ma bisogna proprio essere intenzionati a scoprire anche la bellezza nascosta nella parte buia della psiche del paziente. A sostegno di questa tesi vengono portati due esempi di lavoro

* Laureata in Lettere (Arte e Filosofia) e in Sociologia (della Famiglia), è Psicologa analista, membro IAAP, membro didatta AIPA e membro LAI (Laboratorio Analitico delle Immagini). Ha lavorato per anni sia nel Servizio materno/infantile della USL RM/1 che come consulente del Servizio di psichiatria e psicoterapia dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma. Già ricercatrice/docente presso l'Università di Roma e nei corsi per insegnanti organizzati dalla provincia di Roma, insegna oggi nei corsi curricolari e di Alta Formazione AIPA sia a Roma che a Milano. Ha pubblicato su riviste specializzate diversi articoli intorno ai processi evolutivi ed individuativi fondati anche sulle esperienze di piacere. Ha scritto un libro sull'uso del gioco in analisi, intitolato *Sandplay e Creatività. Un caso clinico su Gioco e Funzione Trascendente* (Vivarium, 2021). Lavora privatamente nel proprio studio a Roma e a Milano.

Via Giovanni Battista Bodoni 45, 00153 Roma. E-mail: mmazzone2017@gmail.com

Studi Junghiani (ISSNe 1971-8411), vol. 32, n. 1, 2025
DOI: 10.3280/jun61-2025oa18780

analitico, che riguardano un bambino e un adulto entrambi con plusdotazione cognitiva. L'autrice li ha accompagnati a ottenere importanti risultati nel relazionarsi a se stessi e all'ambiente esterno, ma sempre nel rispetto della gradualità e del limite necessari.

Parole chiave: *plusdotazione, età evolutiva, ombra, inconscio, lavoro analitico, Anselm Kiefer.*

Abstract. *Cognitive giftedness. A path of complexity along the story of Piero and that of Michele*

The author describes an Anselm Kiefer's installation entitled *I sette palazzi celesti*, exposed in Milano Hangar Bicocca from 2002 until 2024. Who enters in this large exhibition hall sees total darkness, but gradually the eyes get used to seeing seven big towers. They represent seven degrees ascending towards the soul's knowledge, according to the kabbalistic inspiration that the artist follows. The optical effect is determined by using cement and lead, which gradually show dimensions, colors and lights. The message is to meet the Light within the Shadow. Also, in analytical work you must be very intentional about discovering the hidden beauty in the dark part of the patient's mind. In support of this thesis the author describes two examples: a child and an adult, both with cognitive giftedness, who have achieved important results in their relationship with themselves and with the external environment – always respecting the necessary graduality and limits.

Key words: *giftedness, developmental age, shadow, unconscious, analytical work, Anselm Kiefer.*

Per descrivere il caso di Piero e quello di Michele faccio riferimento a una mostra permanente vista a Milano nella primavera '24. L'autore è Anselm Kiefer (Germania, 1945) e la sua proposta consiste soprattutto di sette grandi torri, alte dai 13 ai 19 metri, prevalentemente in piombo e cemento armato. L'immagine deriva dall'ispirazione cabalistica delle Hekhalot (letteralmente “palazzi” nella letteratura antica a riguardo): quella di un'ascesa dell'anima attraverso sette gradi conoscitivi, rappresentati da sette torri monumentali che vengono raffigurate sotto il nome di “Palazzi celesti”. I materiali sono assemblati in modo apparentemente precario, alla ricerca di un equilibrio fisico e visivo di pesi e vuoti. Sollevando il grande e scuro telone divisorio dell'entrata, il visitatore era accolto da un contesto poco accattivante: buio pesto e pesante silenzio. Poi però l'occhio si abituava a quella dimensione e si scorgevano le sagome delle sette torri, circondate dai visitatori e corredate da vari oggetti usati come elementi architettonici: libri, luci

al neon, bobine cinematografiche, biglietti con lettere e numeri, poliedri, frammenti edilizi e perfino una nave da guerra su una delle sommità. Il tutto sotto un cielo stellato riprodotto in modo puntuale. Si rimaneva stupiti: dove erano nascosti tutti questi elementi adesso così visibili? L'effetto – cercato e studiato per indurre a una progressiva concentrazione sensoriale – è essenzialmente dovuto al piombo, che ha la proprietà di assorbire moltissimo la luce. Dopo una permanenza di vari minuti, gli oggetti esposti risultavano diversi, mostrando le proprie caratteristiche cromatiche, dall'azzurro alla luminescenza sulle torri delle scritte al neon affisse qua e là su porte e marcapiani. Tutto poteva essere finalmente visto per quello che si offriva alla capacità ricettiva e creativa del visitatore. Al di là dei molti contenuti specifici, quello che mi ha colpito è stato proprio ciò che la fruizione dell'opera richiede a monte, ossia la disponibilità a inoltrarsi in un grande e spaesante ambito oscuro per vedere che cosa incontri il nostro sguardo. Questa ricerca della relazione intensa con chi guarda – a prezzo di un impatto difficile e magari disincentivante – mi è parsa proprio la declinazione artistica di un fenomeno artigianale che ci riguarda come analisti: guardare insieme ai pazienti nella zona d'ombra della loro psiche (e anche della nostra, certo) che contiene elementi fecondi e propulsivi di energia bloccata, ma ancora fruibile nonostante le barriere e i rifiuti. Mi riferisco soprattutto a quelle incrostazioni pertinaci che in chi soffre sussistono vicino ad integrazioni felici. Parlo anche di quel positivo che abbiamo saputo affiancare al negativo dell'esperienza di dolore o spiacevolezza, ma che a volte da solo può non bastare a produrre un movimento di trascendenza verso nuove soluzioni. Allora, come per i palazzi celesti di Kiefer, bisognerà adattarsi ad infilare la testa nell'Ombra, disponibili a incontrare una complessità che non avevamo supposto, ma che forse ci consentirà di avvicinare una soluzione migliore.

I plusdotati

La plusdotazione cognitiva (detta anche *giftedness* e indicata come APC, Alto Potenziale Cognitivo) molto si presta ad essere compresa in una zona oscura, se non altro perché è un'area di studio ancora piuttosto recente. Non costituisce di per sé problema o patologia e presenta un potenziale di intelligenza misurabile attraverso test verbali e/o grafici che fanno riferimento a specifiche scale di misurazione del QI (Avico, 2021; Di Renzo, 2014). Tuttavia, la dotazione intellettuale spesso si presenta associata ad altre caratteristiche assai poco brillanti o addirittura deficitarie. Ci si trova in presenza di uno sviluppo asincrono di componenti neurologiche e psicologiche. E qui l'Ombra si dilata. Come dice Magda Di Renzo (2014), l'individuo plusdotato

può essere lento ad apprendere procedure semplici perché tende spesso a saltarle, andando intuitivamente al risultato. Ma con le funzioni relazionali interessate da difficoltà ed inibizioni il processo che si attiva non ha esito felice: il collegamento fra il contesto e alcune parti di sé non funziona e l'intuizione si blocca o si rivela errata. Questi individui possono avere tratti autistici o psicotici o bipolari e questo non è un correlato della intelligenza “diversa”, quanto piuttosto del terreno psicofisico in cui la elevata capacità cognitiva viene ad inserirsi (Mormando, 2024). Gli studi dedicati¹ si aggirano in aree di sofferenza già note ed esplorate, ma non sufficienti ad esaurire la vasta tipologia dei pazienti interessati e delle possibilità che essi poi spesso dimostrano nel lavoro nonostante i grossi limiti che li accompagnano. L'incontinenza emotiva appare come una costante, sia in bambini che adulti, insieme ad uno stato ansioso la cui intensità è difficile da ridurre, sia per la velocità/quantità delle informazioni neurologiche da selezionare, sia per l'influenza del contesto emotivo da cui il superdotato è estremamente dipendente. In questi casi il soggetto si ritira difensivamente nelle proprie fantasie, sull'onda della ricchezza generativa del proprio pensiero che si svolge non in modo lineare, ma con andamento arborescente (Siaud-Facchin, 2024). Sostanzialmente l'alto potenziale cognitivo non è solo una questione di intelligenza, ma una neuroatipicità, con discrepanza fra abilità cognitive e competenze strumentali, ipersensibilità e molta reattività emotiva, pensiero divergente e fatica nell'organizzarlo. Alla curiosità e all'abilità nel risolvere problemi in modo “fluidico” corrisponde la noia per la normale lentezza, interpretata come pigrizia o apatia o rifiuto. Alla creatività non corrispondono sempre gli strumenti per esprimerla in modo condivisibile e quindi nel contesto compaiono sconcerto e fastidio (Galli, 2023). Poco si riesce a conoscere circa l'origine e la correlazione interna delle varie caratteristiche psicofisiche degli individui PAC. In questo senso la ricerca di tipo psicologico e psicanalitico può essere di aiuto. Jung (1942) dice che in queste persone

lo sviluppo del talento è sproporzionato rispetto al grado di maturità del resto della personalità e spesso si ha l'impressione che la personalità creativa cresca a spese di quella umana. Anzi, a volte fra il genio e le sue qualità umane esiste una discrepanza tale da chiedersi se non sarebbe stato meglio avere un po' meno talento [...] Il talento non è necessariamente un valore, lo è soltanto nella misura in cui gli altri aspetti della personalità procedono di pari passo, in modo che anche il talento possa essere utilizzato vantaggiosamente (p. 138).

Alice Miller (1979) approfondisce il discorso, parlando di ferita narcisistica, dovuta ad essere – prima da piccoli e poi sentirsi da grandi – mortificati

1. Si richiama a tal proposito la bibliografia del presente scritto.

e disprezzati (o disprezzabili) nonostante i successi conseguiti attraverso le risorse positive di sé. E da qui sia la fame di continui elogi come riempimento di un buco incolmabile, sia il disprezzo/derisione per chi non è alla pari e che il soggetto cerca di distanziare senza accordargli affetto o stima: è un po' il mettere gli altri a quella distanza a cui lui si sente messo. Per alcuni la vicinanza propria del sesso è vissuta come una depravazione da fuggire, non riuscendo facile sopportare né il necessario senso di abbandono né la possibilità di esposizione al rifiuto. Alcuni teorizzano da adulti il rilancio delle energie fisiche dalla zona del bacino a quella della testa come affinamento intensivo della capacità conoscitiva... quando il loro passato clinico deporrebbe più per una meno sottile e più schietta difficoltà relazionale inter ed intrapsichica. Qualcosa magari anche guaribile, se non distorta da questa ipotesi improbabile, peraltro alla base anche di una certa psicanalisi di vecchio stampo propensa a tenere distante il corpo e a leggere in ogni gesto un agito. Il problema è che bisogna fare il lutto di non essere stati amati per se stessi, ma per le proprie prestazioni. È anche per questo quindi che ci si serve del disprezzo: per restare in alto... anche se soli.

Pur avendo felici intuizioni, questi pazienti sono però lenti nel rispondere, non per un fatto depressivo, ma perché attenti a molti elementi di varianza e complicazione che rallentano il processo unificatorio di trascendenza e sintesi dei contenuti. Questo tipo di bambini può effettivamente essere anche molto intelligente, ma deve presto imparare a farsi perdonare la propria intelligenza, perché spesso viene vissuta come condannabile devianza o come creativa visione del futuro che viene derisa perché ancora incomprensibile ai più. E questo vale ovviamente anche per gli adulti. Se poi si tratta di una bambina, la sommatoria di una madre fredda o depressa grave in abbinamento a un padre accogliente, produrrà un rapporto intenso con il genitore, valido a suscitare l'invidia della madre. Ma non sarà un rapporto edipico, bensì lo spostamento sul padre del rapporto simbiotico primario impossibilitato a viversi con la madre. La femmina rimane in questo caso priva di modello interno femminile, per di più scambiando per valido riferimento quello paterno. Invece, in questi casi, per il figlio maschio il volgersi verso il padre può anche produrre un auspicabile rinforzo dell'identità di genere – anche se la carenza materna è quella che però può poi rimanere da adulti alla base dell'odio/amore per la donna. L'unica buona possibilità – in entrambe le circostanze – è che il genitore non soggiaccia al proprio narcisismo di ruolo, ipervalutando le doti filiali in una proiezione di desideri propri. È necessario tenere presente la vulnerabilità di questi bambini, anche ricordando le pressioni a cui la loro stessa natura li sottopone. Per esempio: la prolifica ramificazione del pensiero nel plusdotato lo spinge a parlare aprendo sempre nuove parentesi, nelle quali può finire col perdere il filo e smarrirsi. Da qui il

bisogno di un contenimento di tipo ossessivo, che può manifestarsi nella comparsa di tic comportamentali temporanei quando vengano raggiunti nuclei di particolare intensità emotiva. Che siano adulti o bambini, quello a cui si assiste nel nostro lavoro è un doversi ricomporre della coscienza costituita nell'infanzia attraverso nuclei sconnessi, anche grazie all'aiuto della memoria capace di arrivare molto indietro che caratterizza questi soggetti. I due emisferi del cervello devono imparare a connettersi in modo coerente, senza salti nel vuoto. Un po' come Jung (1947-1954) descrive il movimento di un arcipelago ghiacciato che si ricompone. Si tratterebbe di una totalità non armonicamente integrata, che però può man mano aggregarsi ad un preesistente nucleo più compatto di coscienza. Un procedimento che – come dice Williams (2014) – forse non si potrà completare mai, ma renderà meno difficile il percorrere le acque della vita. Ogni sovrainvestimento nel sapere è forse teso non solo a colmare una narcisistica depressione antica, ma anche a tentare di dare corpo e voce a una parte di sé che sentono isolata dal resto per un mancato sviluppo.

Il caso di Piero

Il bambino ha sei anni e i genitori lo accompagnano da me perché la madre teme che abbia dei nuclei psicotici. Quando fa delle marachelle che la fanno arrabbiare, Piero spiega che è un fantomatico Generale ad ordinarglielo; lui obbedisce soltanto – dice. La signora aggiunge che la propria madre è dichiaratamente psicotica, ha subito diversi elettrochoc ed è da decenni in cura farmacologica con ricoveri. Per questo le parole del figlio la spaventano. Il padre è meno ansioso, ha con Piero un atteggiamento più sereno, ma se il bambino non obbedisce subito si arrabbia e arriva a picchiarlo. All'inizio del lavoro Piero si presenta come esangue e inerte, si lascia trasportare molto passivamente dai genitori e quasi non parla. Sembra un pupazzetto di spugna per neonati. Fra i giocattoli scarterà tutto, all'infuori di libri per bambini di nove anni – che dice di conoscere e saper leggere. Ed è vero. Presto però inaugura una modalità più partecipe: disegna scenari di guerra fra schiere nemiche e poi le anima usando i soldatini che trova a disposizione. E qui si aprirà la lunga serie di visite in bagno. Gli scappa sempre la pipì e deve correre a farla. Questa necessità ha inizio quando si lascerà assorbire dal gioco, ma poi diventerà un'abitudine cui si attiene in qualsiasi momento della seduta. Anzi i suoi bisogni incontenibili riguarderanno presto anche la cacca – che però riesce a tenere fino al bagno e a depositare nel wc tirando da sé anche lo sciacquone. Io non mi infastidisco, neanche per il dover asciugare pipì dal pavimento (compito che svolgiamo insieme anche per offrire a Piero l'esperienza di una possibile riparazione da parte sua). Mi rendo conto che il bambino si dispiace e si vergogna. Aspetto con lui il momento in cui possa riconquistare il controllo delle proprie funzioni escretorie, già acquisito prima dei tre anni e ora ha scelto come pratica di regressione prima di un rilancio evolutivo.

Interessante mi pare in questi primi tempi il passaggio da pallido sapientino ad accanito guerreggiante, che a sua volta retrocede per fare posto al bimbo piccolo, bisognoso di essere amato... compresa l'accettazione degli aspetti più sporchi. Lavoreremo per circa tre anni sul tema del suo bisogno di amore. Dopo un certo tempo – in assenza di qualsiasi cenno in proposito – io chiederò a Piero che ne sia del Generale. Il bambino mi guarda da sotto in su senza dire nulla, con un'aria sorniona e burlesca che sembra chiedermi: “Ma che? Ci credi?” e ridacchia. Non andiamo oltre, perché è chiaro che era una bugia per tacitare la madre. Replico che ne parleremo, ma che al momento può bastare. Faccio comunque un mezzo sorrisetto di intesa. La nostra alleanza porta sempre più cose in chiaro... Lui torna a giocare, non più con i soldatini, ma con il banco e gli attrezzi del falegname. Dà botte notevoli col martello sui chiodi... Poi un giorno si guarda intorno e prende una cangurina di gomma col suo piccolo nella pancia. Con un gesto velocissimo strappa il piccolo dalla “tasca” della madre e ne “inchioda” l'entrata. È la pancia entro cui non vuole più essere costretto a stare, ma è anche la sua stessa pancia in cui non c'è posto per il bambino che è. Adesso non vuole più distruggere, ma costruire. Nella seduta successiva riprenderà la cangura con la pancia inchiodata e le affiancherà la testa di un bimbo fatto con il Lego. Gli chiedo chi è e lui col dito indice indica il proprio petto. “*Che ci fa lì?*” – domando. “*Ha freddo*” – è la risposta, che chiede vicinanza. Replico soltanto con uno sguardo di grande intensità affettiva.

Intanto a scuola è diventato quasi irrefrenabile. Impossibile sorprenderlo distratto perché è sempre in grado di ripetere ciò che ha appena detto l'insegnante, ma aggredisce violentemente gli scolari che non lo assecondano nel giocare durante la lezione. Un giorno si avventa sul vicino di banco e gli tiene la testa ferma sul piano con tutto il proprio peso, incurante dei lamenti disperati che causa. Ne parliamo e lui non sembra rendersi conto del dolore anche fisico che il suo gesto ha prodotto. La rappresentazione in se stesso di uno spazio emotivo altrui gli è impossibile. Poi il tempo passa lungo un alternarsi di dolore e distensione. Mi dirà che non litiga più tanto con i compagni perché non passa i compiti, lui che è bravo. Anzi con qualcuno va d'accordo e aggiunge che c'è una ragazzina che gli piace. Gli chiedo se per caso lui glielo ha fatto capire che gli piace. “*Nooooooooo*” risponde subito il bambino e al mio domandare un perché mi dice che in quel caso la bimba avrebbe più modo di fargli male, respingendolo o cercando di avere il sopravvento su di lui. “*E tu pensi che staresti proprio tanto male in quel caso? Proprio tanto male da non poter reggere?*”. “*Misà*” – risponde Piero chinando la testa. “*Beh, non lo sappiamo*” – dico – “*ma magari le cose potrebbero andare diversamente... Purtroppo nella vita a volte non resta che provare, ma per provare bisogna sentirsi pronti... anche a vedere i propri cambiamenti, se ci sono... Per esempio, chi l'avrebbe detto che saresti andato d'accordo con qualcuno dei tuoi compagni? Aspettiamo di vedere quello che succede, dai!*”.

Il padre, dal canto suo, comincia a fare pressione per concludere. Sono costretta ad accelerare i tempi, fissiamo una data a sei mesi. Dopo un po' di incontri Piero, quando ci salutiamo, riesce a dirmi che “*la seduta è volata*”. Le cose sembrano andare meglio, non ha più così spesso né mal di testa né raffreddore. Programmiamo il tempo necessario a chiudere il nostro lavoro. In uno degli ultimi giorni, scendendo dal soppalco dove sono posti i giochi, Piero chiede di giocare con la sabbia – che in

precedenza non ha mai attratto la sua attenzione. Rispondo di sì. Lui si avvicina agli scaffali e fa subito un rapido gesto che non vedo. Mi pare abbia preso qualcosa di piccolo che tiene in mano. Poi prende un po' di Lego grandi – come quelli dei giocattoli di sopra alla scala – e costruisce qualcosa, posizionandola al centro, ma un po' verso sinistra. Quindi trascina il tutto di nuovo verso il centro. È di spalle e quando si scosta per farmi vedere, la scena è questa (Fig. 1).

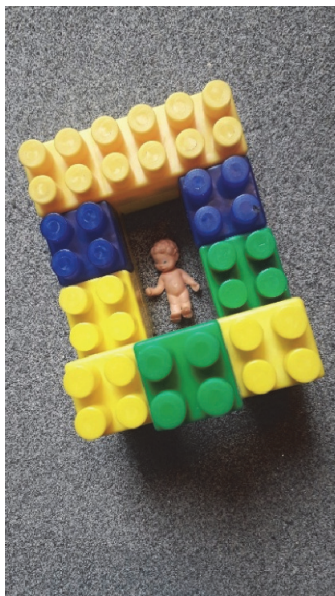


Fig. 1

Gli chiedo che cosa ha rappresentato e risponde che è un bambino che prende il sole nel giardino di una casa. Domando dove è la casa, come è fatta, se sa di chi è... Risponde che la casa è come quelle arabe che ha visto sui libri. Poi ci pensa e dice che però somiglia anche alla casa in Toscana della nonna materna. Aggiunge che il bimbo è contento perché prende il sole, che gli piace e gli fa bene. Chiedo se lui ora ci va volentieri dalla nonna materna. Riflette qualche istante e poi: *“Beh... c'è tanto verde”*. Il tono è conclusivo e solo con una certa fatica riusciremo ad esplicitare che è un posto piccino perché il bambino è piccolo e vuole essere coccolato, anche se ha bisogno di spazio per crescere. Forse il bello della natura attutisce la difficoltà per la nonna malata e perciò poco frequentata, forse il verde della campagna è anche un esempio di vitalità nonostante tutto, una lucciola nel prato della notte. Le interpretazioni possono essere diverse, anche altre: da una casa dove il sole è poco a una terapia come culla incubatrice da cui bisognerà uscire, da un posticino contenitivo a una specie di tomba di faraone dove però c'è un bimbo non più mummificato... Piero adesso può tenere presenti diverse immagini e vari fattori emotivi da confrontare nella sua mente, ma non sono confusivi: la sua bella intelligenza ha toccato la sfera della sensibilità emotiva e può iniziare a tenere uniti elementi di sé e della sua vita.

La funzione trascendente descritta da Jung (1916) è attiva, non più bloccata. Fra due nuclei di grande pressione energetica (sete di conoscenza e fame d'amore, in questo caso) incagliati dalla propria reciproca forza non c'è più lotta accanita. Da quando il Bisogno di Affetto è stato ammesso alla corte di Re Pensiero i due hanno iniziato a rapportarsi: un processo di supremazia articolata che trascende – pur comprendendoli – sia l'uno che l'altro. Dalla fine del lavoro Piero uscirà con un migliore equilibrio, anche se non con un assetto ottimale. Dopo avermi dato filo da torcere in varie sedute e aver usato la mia stanza/casa come una grande sabbiera alla maniera di Dora M. Kalff (1996), riuscirà alla fine a salutarmi non con un abbraccio ma dicendomi che è “commosso”. Non posso dimenticare il mio personale riferimento al vedere la “sabbia” di Piero. Non mi sembra un cortile pieno di sole, quanto piuttosto un accesso a una tomba di faraone in cui non c'è una mummia, ma un bimbo. Non credo ci stia comodo, ma intanto c'è ed è vivo. Faccio un atto di fiducia nel futuro. Le premesse ci sono.

Il caso di Michele

Conosco Michele quando ha quasi 48 anni. È un bell'uomo, si veste in modo curato, ma semplice; forse un po' monotono per la ripetitività costante del color écru. Sembra una specie di “divisa” autoprotettiva. Mi dirà che quella tonalità lieve lo fa sentire più a suo agio, come pure la costanza della fede nuziale che nei vari anni mi racconta non essersi mai tolto. Penso a quanto debba essere fragile la sua corazza contenitiva, avvolta in abiti di un costante beige e segnata da un esile cerchietto d'oro all'anulare sinistro, a dimostrare il suo appartenere a qualcuno pur nelle ripetute nozze. Intelligente e di bell'aspetto, si presenta senza alcun sussiego, tanto che io impiego un po' di tempo a cogliere che è un manager di livello nazionale esclusivo. Ha anche scritto molti articoli e libri e nel suo campo è conosciuto e apprezzato. Ma scoprirò che non è modestia quella alla base del suo atteggiamento, quanto piuttosto una sottovalutazione cronica dei risultati raggiunti rispetto a quelli sempre maggiori a cui continuamente aspira, anche in una carriera lavorativa già brillante. Il viso serio è un po' amimico, il corpo è sostenuto dalla pratica della palestra. All'università ha fatto studi scientifici, ottenendo risultati quasi strabilianti, che però non sono valsi a renderlo visibile alla sua famiglia e a se stesso. Il padre (uomo irascibile e gravemente depresso) e la madre (donna anaffettiva, saccente e svalutativa) conducono essi stessi un'esistenza grigia, appena contenuta dai rituali di una vita agiata e convenzionale. In questo contesto non può stupire che da sempre abbia convogliato i suoi interessi verso lo studio, anche se qualche insegnante non sopportava il suo distrarsi durante le lezioni e lo allontanava dalla classe nonostante il suo ricordare e saper ripetere quello che era stato detto. “*Mi annoiavo*” – racconta – “*e iniziavo a parlare col compagno affianco o dietro*”. Aggiunge sorridendo che una volta, al liceo, fu rimproverato da un professore di

voler sedurre in aula, parlando, una graziosa compagna di classe. Questa immagine mi fa sorridere perché lo immagino giovane, a sporgersi oltre la barriera della propria timidezza in quello che forse era veramente un barlume di tentativo di seduzione (quindi di desiderio), fatto al riparo di una situazione collettiva e di marca intellettuale. Da grande, apprezzato dalle donne e attratto dal loro fascino, non ha difficoltà ad allacciare una relazione, ma non riesce a mantenerla a lungo in quanto oppresso dalla noia. Di questo si sente in colpa, ma non sa che farci; non ne ha mai parlato con nessuno non avendo amici, ma solo colleghi di studio o di lavoro. Del resto, afferma con lucidità, non si è mai riferito granché agli altri e tanto meno ai genitori e al modello che offrivano. Dice chiaramente di aver avuto un'infanzia "buia". Non riconosciuto dalla famiglia nella sua diversità intellettuale, tanto meno lo è nei suoi desideri/bisogni affettivi. Una giovane fidanzata presentata in casa subì la distruttiva critica della madre, la quale trovava orribili e poco raffinate le sue scarpe e "bruciò" così in un attimo una parte per il tutto. Niente amici se non fuori casa, niente ragazze perché non sono "all'altezza". Afferma che il suo problema è lui stesso, che si sobbarca a tanti impegni lavorativi, ma poi spesso quando la sera in un viaggio di lavoro gli capita di cenare da solo, si deprime non poco e ultimamente fa anche fatica a concentrarsi. Su questa malinconia ricorrente ci siamo molto soffermati, come espressione di un mondo emotivo che non si acquieta con l'appagamento delle curiosità scientifiche. Un elemento che sembra buio, ma invece introduce la presenza sofferente di un desiderio più radicato nel profondo e manifestato attraverso la ricerca ripetuta di una compagna mai adeguata. Anche delle donne, mogli o avventure occasionali, si stanca presto. Quando si innamora gli pare tutto magnifico, ma presto ripiomba nella propria dolente solitudine interiore. I nuovi incontri sono comunque molto temuti, in quanto possibili forieri di sensazioni intense, che possono poi esplodere in gesti poco misurati e infantilmente eccessivi. Michele viene per il fallimento del suo terzo matrimonio, dopo due precedenti divorzi. Si è sempre scelto – mi racconta – donne intelligenti, belle, autonome, sicure di sé e appartenenti al suo entourage di lavoro, ma in una posizione di prestigio e potere secondaria alla sua. Quando la condizione contestuale non era questa, ha sempre fatto in modo che lo diventasse, chiamandole a lavorare con sé per potersi avvalere delle loro competenze e di una maggiore possibilità di controllo di ciò che in loro lo aveva attratto.

Durante la nostra analisi non fa mai commenti o domande su ciò che emerge. Sembra inerte, come il coniglietto di Piero. Se si arriva a toccare livelli più profondi, perde la concentrazione, si dice distratto e mi chiede di ripetere. È consapevole di questa sua attitudine a non mostrarsi e la mettiamo in relazione al fuggire lo sguardo *tranchant* della madre e al dedicarsi – coperto dagli ottimi risultati dello studio – a pensare ai fatti propri, come per esempio a liberarsi dal peso della coabitazione con i suoi. Nel frattempo, io mi domando quanto questo ed altri fattori non incentivanti abbiano influito sul determinarsi di un enorme vuoto nell'area delle relazioni emotive e affettive. Chi è Michele? Che nome si può dare alla rappresentazione complessiva del suo malessere? Che volto avrà la sua interiorità?

Dopo qualche tempo, porta un sogno: deve dare la maturità, ma è in ansia perché non si sente preparato, anche se sa che ha già dato e superato gli esami universitari. Non ci sono immagini visive, è solo uno stato d'animo. Interpretiamo in almeno due sensi questo suo essere già oltre e aver superato gli esami di dopo. A livello oggettivo, non si può che registrare che la parte sociale di lui si è sviluppata e affermata a scapito di quella più profonda ed emotiva (la laurea è già presa). Nella dimensione intrapsichica invece ipotizziamo che l'inconscio nel sogno abbia invertito i tempi proprio perché entrino in ballo parti da maturare o addirittura legami da costituirsi intorno alle attuali, più adulte valenze emotive ricondotte lentamente ad attivarsi. Richiesto di quale sia al momento il suo più grande desiderio, Michele risponde: *"Non essere vincolato da nessuno, vivere solo, non lavorare"*. Tre aree di libertà – penso – a costo di un'evidente solitudine. Ma lui intanto aggiunge: *"Questo andrebbe fatto, non detto"*. La feroce criticità esercitata dai suoi si è rinnovata rivolgendogli contro ancora una volta. La modalità espressiva di questa frase suggerisce non tanto l'impellenza di un desiderio disatteso, quanto una interpretazione autocolpevolizzante – come se non si potesse essere accettati per quello che si è (anche nei desideri e intenzioni quindi), ma solo per i fatti che si producono – successi (scolastici) o fallimenti (sentimentali). Passa quasi un anno di lavoro e affiora qualche ricordo positivo della sua infanzia, legato alle vacanze estive con i cuginetti. Ma la sensazione – dice – è come se tutto fosse sotto vetro. Non si può toccare e si deve avvicinare quasi senza respirare (in realtà anche lui come Piero ha disturbi respiratori). Nel tempo mette a fuoco che ha vissuto da sempre "come in una bolla" e che oggi non riesce più a mostrarsi spontaneamente così com'è – tanto più che il suo lavoro lo obbliga e lo esercita sempre a un aspetto sicuro e decisionista. Il suo vero volto sarebbe impresentabile – dice. Riusciamo a parlare di un nucleo di vitalità bisognoso di cure, che lui affida al coinvolgimento con le donne, nell'aspettativa di una unione salvifica puntualmente delusa. Sicché, senza questa garanzia, evita ogni più approfondito coinvolgimento, fino a che arriva a trasferire nel rapporto il congelamento che ha operato dentro di sé e allora tutto va in malora senza alcuna co-costruzione. Cerchiamo di approfondire le dinamiche del suo percepire così i rapporti con la moglie, perché non può continuare a sentirsi affettivamente insensibile a lei e poi però rimanere disorientato, abbandonato e umiliato – e infine rabbioso – se la donna non risponde sempre immediatamente quando lui la chiama al telefono o di persona. Quanto a quello che può provare la moglie, non è cosa sua. Come succede a Piero con il compagno di scuola su cui infierisce, la sofferenza dell'altro non entra nell'area della sua consapevolezza. Il problema si agita entro il binomio dicotomico forte/debole, che rispecchia il suo nucleo profondo interno. Debole nella necessità inesauribile di attenzione, forte nello sbraitare e disprezzare anche questa terza compagna per il suo non esserci magicamente quasi al momento, lasciandolo alle sue impellenze incontenibili.

Questi comportamenti dei plusdotati si sviluppano intorno al bisogno di essere accolti, intorno a un desiderio di pienezza che però rimane inespresso. Si muovono (o piuttosto *non* si muovono) come burattini incatenati dalla paura di essere respinti. Pian piano però il paziente si rinforza, riuscendo a soffermarsi sulle cose

piacevoli che una giornata può offrire anche, per esempio, nel mezzo di un pranzo di lavoro. *“Ho imparato ad assaporare il vino – mi dice – senza stappare e poi bere di getto come facevo sempre solo per rilassarmi e sentirmi occupato dentro da un che di positivo”*. Successivamente si fa coinvolgere quando la sua compagna organizza cene con gli amici. Prima le demandava ogni cosa, ora esprime le sue preferenze e si attiva insieme a lei per la buona riuscita dell’incontro. Insomma, si mette più a confronto con il concreto di una realtà condivisa, anche quotidiana e familiare, senza aspettare una Regina favolosa che lo consacri Cavaliere. Accade che una volta in viaggio si sieda da solo di fronte a un panorama “fantastico” – dice, pensando al bambino che è stato e concedendosi il lusso di commuoversi. Raccontandomelo, di nuovo si commuove e confessa che mai prima ha permesso a se stesso di versare lacrime e tanto meno che lo si vedesse piangere. Il contesto accogliente dell’analisi ha fatto qui da *rêverie* materna e la bellezza del paesaggio ha fatto affiorare la delicatezza del desiderio luminoso in cui è risuonata. Quando ci salutiamo è contento e mi ringrazia. Gli chiedo che immagine si porta via e mi risponde che si vede al centro di un grandissimo spazio rotondo – tipo un grande stadio – ed è circondato da gente che appare molto lontana, che non vede ma che lo acclama non per qualche vittoria ma perché è lui. Questa figura mi pare significativa, pur nella sua essenzialità. Mi sembra una comparsa di elementi intrapsichici sostenitivi anche se non ancora riconosciuti, oltre che un’espressione di desiderio infantile represso e incapsulato in un comportamento precocemente adultomorfo, ma che ora è possibile rappresentare. Il commento che ne facciamo non produce però l’emersione di altro, se non di un’ultima immagine onirica più avanti descritta. Dopo qualche mese – avendo ancora lavorato sulla propria emotività – mi dice che intende concludere a breve il nostro lavoro, affermando che l’andare oltre gli fa paura. Teme uno scompenso grosso e non se la sente di affrontarlo, anche se in mia compagnia. Ci penso e accetto il suo discorso, auspicando che forse, restando lui in contatto con questa emozione, il timore diminuirà e magari potrà continuare il suo percorso con più agio. Tento di approfondire un po’ circa ciò che può portare via con sé, ma è evitante. Probabilmente è troppo per lui toccare le sue aree deficitarie e ferite, almeno per il momento. Teme movimenti “eccessivi” al proprio interno. Fissate le sedute conclusive, gli chiedo scherzosamente se si sentirà di regalare un sogno a questi ultimi tempi di lavoro insieme. Si fa serio e mi risponde che ci penserà. La volta dopo appena seduto mi dice che ha pensato al suo ricordare poco i sogni e afferma di aver desiderato molto qualcosa da portare a me e da ricordare per se stesso. Mi descrive una sola scena: è in un posto verde e piuttosto ampio, forse Dolomiti. Da una collinetta sovrastante un lago lui guarda il panorama stando all’impiedi. Muove lo sguardo all’intorno e si compiace di tanta bellezza. Poi gli occhi si appuntano sulla superficie dell’acqua trasparentissima, in cui pare esserci qualcosa. Scende per vedere meglio e si accorge che sul fondo c’è una grande sedia riccamente decorata, che sovrasta un uomo steso a terra. Guarda meglio: è un Faraone! (Fig. 2).



Fig. 2

Su questo sogno faccio qualche domanda per sentire che cosa possa significare per lui quell'immagine e dentro di me penso alla miniatura di Faraone che sta fra il mio materiale per il Sandplay. È una piccola statuina in due pezzi: il trono e il faraone seduto, che però è un poco instabile e facilmente cade giù. Il paziente mi risponde che per lui è una figura di grande fascino, che ha sempre accompagnato la sua infanzia e aggiunge che lo turba un po' il vederlo caduto e annegato. Io invece non ne sono così dispiaciuta. Mi interrogo su questo personaggio che unifica potenza e cultura in un archetipo di derivazione storica e che comprende in diverse successioni la presenza di una donna come capo civile e religioso. È un po' – mi sembra – come se l'esercizio del potere potesse adesso essere rappresentato da un ulteriore raffinamento culturale e riuscisse anche a comprendere il femminile. Anzi, mi chiedo se questo *vir maximus* non possa fare posto a un uomo normale e magari anche sereno nella pluralità dei propri aspetti emergenti. Mi domando se non ci sia una luce nel buio di questa morte in fondo a un lago (di lacrime?), una via per poter finalmente esserci con migliore interesse. Gliene parlo e sembra un po' confortato da questa possibilità. Gli cito anche un passaggio di un Libro Sapienziale in cui il Faraone è anch'egli – come tutti – molto toccato dalle piaghe d'Egitto. Il suo potere non è così infinito, la sua "divinità" non è così inevitabilmente assoluta, come dice bene Romano Madera (2022) in un suo scritto a proposito dell'evolversi abbattendo il proprio Faraone interno. Forse la devozione totalizzante dedicata a questo sovrano può essere redistribuita fra i suoi molteplici aspetti, abbattendone – certamente sì – l'aspetto dispoticamente e disperatamente monolitico. Riparliamo della conclusione del nostro lavoro. Io dico che forse qualcosa potremmo ancora continuare a vedere, ma lui si conferma propenso a chiudere e io mi attengo a questo accordo. Gli mostro però la miniatura nel mio studio. È stupito, sorride e mi dice che magari è un po' come un appuntamento per il futuro. Leggo un intento seduttivo in questa ventilata ipotesi, quasi a potersi allontanare più lievemente, ma considero che per lui è una novità potersi slegare da un abbraccio con il femminile mantenendolo su uno sfondo prospettico senza rimproverarsi nulla. Mi sento propensa alla fiducia e non solo alla speranza, ma al momento sto con quello che abbiamo potuto fare insieme. Il gesto

di tradurre il sogno nella dimensione spazio/temporale della realtà non l'ha fatto lui (che non ha mai voluto usare il Sandplay), ma l'ho fatto io, mostrandogli la miniatura come potenziale facilitazione ad un eventuale successivo passaggio che il paziente comunque ha sognato e che io accetto che non venga fatto. Almeno per ora.

Considerazioni conclusive

Piero e Michele mi hanno condotto nella ferita di chi si vede essenzialmente attraverso due componenti: il proprio sguardo autosvalutativo e il riflesso più o meno confermativo negli occhi dell'altro. Il bambino teme di non valere quanto i suoi amici, si vede perso in quel mare di pipì che gli allaga i pantaloni, nonostante che sia bravo a leggere come uno scolaro di quinta elementare. Michele non si vanta mai della sua posizione socio-lavorativa, ma non solo per modestia: molto conta anche il suo non dare peso allo spazio percorso bramando sempre migliori traguardi da dare in pasto alla belva che lo azzanna dall'interno: sarà abbastanza per redimermi delle mie colpe/difetti? – sembra chiedersi in continuazione. Per entrambi il giudice più temuto è un femminile amato, ma lontano – sempre in diritto di essere troppo esigente. *“E se poi mi dice no?”* – si angoscia Piero prima ancora di iniziare a calarsi nel rapporto concreto con la bimba, per sperimentare uno spazio oltre la propria pre-visione. Lui è un bambino, ma anche Michele è in difficoltà: non sa come accogliere/contenere e gestire i propri legami con le donne che lo interessano. Fino a che punto si può lasciar andare senza che il proprio coinvolgimento gli giochi brutti tiri, lo travolga, gli faccia perdere l'autocontrollo a rischio del ridicolo e dell'umiliazione? Meglio restare lontani, controllando i compagni di scuola col non passare i compiti e le proprie donne col coinvolgerle in una struttura verticalistica da cui l'emotività esuda, ma non certo fluisce. E così ogni slancio di seduttività diventa impoverito, un legame che si fa corda tesa fra amore e rancore anticipatorio per un futuro nero ritenuto probabile. Forse quel centro, contenitivo ed effusivo insieme, che si cerca e si teme può essere disegnato e riconosciuto dentro di sé, inventato non attraverso percorsi teorici ma seguendo la spinta creativa che viene dal corpo e ha quindi la consistenza autorevole di una fonte certa, tangibile. Forse i miei due pazienti dovrebbero potersi affidare al proprio femminile interno, quello prima succube di un materno sordo o mancante, poi in lotta contro di esso. Quando diventano visibili le angosce di non accettazione, si sta guardando in filigrana la vitalità desiderante che le sostiene. Bisogna poter provare tenerezza per questo desiderio, racchiuso nell'immagine di un bimbo al sole o nel ricordo di lacrime mai versate. È da questo riconoscimento della parte più tenera di se stessi che nasce la possibilità di averne cura e di estendere questa postura anche ad altre sofferenze oltre la

nostra. È qui che nasce una risposta che non soltanto nutre, ma crea legame con la vita. Ma per entrambi questi pazienti, per il momento, la luce della loro qualità emotiva è ancora immersa in un'area oscura, non sufficientemente esplorata e perciò dai contorni incerti ed allarmanti. Piero – a differenza di altri bambini – si dice solo “commosso” nell'andar via. Michele ha pianto, ma si ferma di fronte al timore di poter piangere ancora – evenienza a cui pensa con conseguenze che ancora teme. Credo che in ogni modo entrambi escano dal mio studio un po' più mobili, arricchiti e non schiacciati dalla propria complessità. Li accompagno con un intenso auspicio per il tratto di strada che mi auguro facciano ancora.

Bibliografia

- Aite P. (2002). *Paesaggi della psiche*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Avico R. (2021). *La plusdotazione spiegata in breve*. Testo disponibile al seguente sito: <https://www.ilfogliopsichiatrico.it/2021/07/01/2345-3/>
- Di Renzo M. (2014). *Bambini plusdotati: una risorsa non un problema*. Intervento a cura dell'Istituto di Ortofonia: <https://www.youtube.com/watch?v=f-cK4UE-r2E>
- Galli G. (2023). *Il lato oscuro della forza: emozioni, socializzazione, disordine, gioco*. Ogliastro Cilento: Licosia.
- Jung C.G. (1916). Die transzendente Funktion (trad. it.: La funzione trascendente. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1996).
- Jung C.G. (1942). Der Begabte (trad. it.: Il bambino dotato. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Boringhieri, 1991).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung: erläutert anhand einer alchemistischen Bilderserie (trad. it.: Psicologia del transfert. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1991).
- Jung C.G. (1947/1954). Theoretische Überlegungen zum Wesen des Psychischen (trad. it.: Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1996).
- Kalff D.M. (1996). *Il Gioco della Sabbia e la sua azione terapeutica sulla psiche*. Firenze: OS Edizioni.
- Madera R. (2022). *Il metodo biografico come formazione, cura, filosofia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Marsili F., Pellegrini M. (2023). L'identificazione degli studenti con plusdotazione: evidenze empiriche e implicazioni pratiche. *RicercaAzione*, 5, 1: 201-211.
- Miller A. (1979). *Das Drama des begabten Kindes und die Suche nach dem wahren Selbst*. Frankfurt: Suhrkamp (trad. it.: *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé. Riscrittura e continuazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2008).
- Mormando F. (2024). *Bambini e ragazzi ad alto potenziale. Crescere con loro. Una guida per i genitori*. Como: Red.
- Siaud-Facchin J. (2008). *Trop intelligent pour être heureux? L'adulte surdoué*. Paris: Odile Jacob (trad. it.: *Troppo intelligenti per essere felici? La plusdotazione intellettuale: riconoscerla, comprenderla, conviverci*. Milano: Rizzoli BUR Saggi, 2024).
- Williams P. (2010). *The Fifth Principle*. London: Karnac Books (trad. it.: *Il quinto principio*. Milano: Mimesis, 2014).